

A scuola con l'attualità

di Roberto Denti

È indispensabile, quando si decide di parlare di libri di narrativa per ragazzi – specialmente per la scuola primaria – tener presente quali sono i loro interessi generali, le suggestioni dovute all'influenza dei mezzi di comunicazione di massa, l'ambiente familiare (che non è sempre un esempio di lettura), le mode e gli eventi a cui sono soggetti, le tendenze e le curiosità del gruppo di cui fanno parte e, non meno importante, il "passaparola" fra compagni. Ancora nell'età della scuola primaria (nella fase di sviluppo del periodo: prima infanzia – bambino – ragazzo) l'influenza dell'insegnante (anche se questa figura si è profondamente modificata negli ultimi decenni) è sempre determinante.

Oggi gli alunni entrano nel primo anno della scuola primaria (la definizione "monoennio" non è ancora entrata nelle abitudini sociali: chissà perché!) con una preparazione completamente diversa rispetto a un tempo. Preparazione che si modifica costantemente, anche se la base della scuola dell'infanzia (fino al dopoguerra praticamente inesistente) e l'impatto dei mass-media sono condizionanti in assoluto. Il discorso ci porterebbe lontano, ma è indispensabile almeno ricordare che la scuola non può limitarsi a occuparsi della lettura da un punto di vista didattico ma che esige la sollecitazione e la preparazione anche alla lettura emotiva, che esula dal tradizionale giudizio valutativo per entrare nella sfera di un più complesso aiuto per la scoperta continua di un mondo in cui realtà e fantasia consentono di sviluppare, in equilibrata mediazione, capacità logiche insieme a quelle che non richiedono regole ma esigono l'apertura ad ogni suggestione possibile.

Questa premessa è indispensabile per capire quanto determinante sia la figura dell'insegnante nel suggerire letture che aiutino l'alunno ad appassionarsi alla pagina scritta e a facilitargli l'identificazione con il protagonista della narrazione. In questi ultimi anni abbiamo assistito a un profondo cambiamento di interessi: dalla lettura di libri di paura (Roald Dahl in testa), per mediare le profonde inquietudini di oggi, si è passati alla lettura di libri di eva-



sione (Harry Potter e Stilton i fenomeni più significativi). Inutile proibire: quello che si può fare è parlarne, discuterne, non colpevolizzare. Diventa quindi necessario aiutare gli alunni a non fossilizzarsi in generi letterari – pur validissimi – che impediscano un più ampio spettro di interessi. Per esempio: ci sono romanzi di ottimo livello narrativo calati nella realtà contemporanea (o del recente passato) che offrono la possibilità di coinvolgere il lettore su temi già di sua conoscenza; questo è un elemento che può rivelarsi determinante per il rapporto con la pagina scritta.

Fra i romanzi più significativi sulla vita contemporanea o recente ne segnalo almeno quattro di ottimo livello:

Trudi Birger, "Ho sognato la cioccolata per anni". Il romanzo è stato pubblicato in prima edizione per adulti e poi inserito in una collana per ragazzi. A partire dalla scuola media dell'obbligo può essere proposto anche come lettura a voce alta da parte dell'insegnante. È il diario di una ragazza di 16 anni in un campo di sterminio tedesco assieme alla sua mamma. Pagine drammatiche nelle quali l'amore della figlia per la madre raggiunge livelli così profondi da rappresentare l'elemento determinante della salvezza finale. Lo sterminio dei campi nazisti non può e non deve essere dimenticato: fa parte, anche per i ragazzi, di una pagina di storia che ancora condiziona la vita di oggi.

Erminia Dell'Oro, "Dall'altra parte del mare". Una storia assolutamente attuale: il diario di una ragazzina eritrea che, assieme alla sua mamma, lascia il suo Paese per arrivare in Italia dove l'aspetta una vita possibile. È la storia di profughi che arrivano ogni giorno sulle nostre coste per fuggire da situazioni insostenibili. Il racconto di Elen – un diario in prima persona – ha la forza dettata dalla speranza per un mondo diverso e dove sia possibile vivere con dignità. Tutti i giorni TV e quotidiani parlano di sbarchi: questo romanzo (può essere letto a partire dalla quarta classe della scuola primaria) offre lo spunto per conoscere e approfondire uno dei più tragici problemi della storia contemporanea.

Luigi Garlando, “Mio papà scrive la guerra”. Afghanistan, ai giorni nostri: un giornalista italiano viene rapito assieme ad altri colleghi stranieri. Quasi sempre via da casa, questo giornalista ha l’abitudine di scrivere ogni giorno una lettera al figlio che a sua volta scrive al suo papà raccontandogli la sua vita quotidiana. Questo rapporto epistolare continua anche dopo il rapimento, anche se queste lettere potrebbero non arrivare mai al destinatario. La prigionia del padre dura sette giorni che scorrono intensi ed emozionanti attraverso una corrispondenza che immerge il lettore in una situazione drammatica, sostenuta dai protagonisti con estrema dignità. La guerra vuole le sue vittime, ma il papà tornerà fortunatamente a casa. Purtroppo ogni giorno abbiamo notizie dei sequestri in Iraq: anche se le vicende di questo romanzo avvengono in un altro Paese, dove la guerra non ha mai fine, l’argomento del romanzo di Garlando è così attuale da essere proposto come una cronaca.

Alberto Melis, “Una bambina chiamata Africa”. Robin è un ragazzino francese che va a raggiungere il papà, medico del gruppo “Medici senza frontiere”, in Africa. Il piccolo aereo che porta Robin nell’ospedale da campo dove lavora il padre precipita nella Sierra Leone, in mezzo alla giungla. Per fortuna però non è solo, è con lui un amico del padre. Robin incontra una ragazza indigena quasi coetanea costretta a fare il soldato (a diventare un “guerriero”) malgrado la giovanissima età, obbligata da adulti violenti e senza scrupoli. Il romanzo è la storia di un’amicizia nata da circostanze imprevedibili, in una terra a noi sconosciuta. Il tema è affrontato con forte ritmo narrativo, senza alcuna retorica e con un susseguirsi di vicende e avventure che coinvolgono il lettore. Anche questo è, purtroppo, un tema di tragica attualità (per fortuna c’è il lieto fine) che la narrativa consente di conoscere meglio.

L’ultima segnalazione non riguarda un volume di narrativa, ma un prezioso e indispensabile libro di **Lia Levi, “Che cos’è l’antisemitismo?”**: pagine scritte con estrema semplicità ma di assoluto rigore storico e morale. Non è facile offrire ai giovani lettori risposte a quesiti che coinvolgono migliaia d’anni di storia del mondo. Lia Levi c’è riuscita, rispondendo a venti domande essenziali che permettono di esaurire ogni tipo di curiosità, anche quella che non sappiamo di avere. Molto interessante, nell’ultima parte, la “Nota storica” a cura di Luciano Tas, uno studioso che sa trattare con estrema chiarezza una materia che coinvolge la storia dell’umanità. Un libro indispensabile per chi non vuole rimanere legato alla superficialità delle informazioni (soprattutto in un paese come il nostro dove non si legge l’Antico Testamento) e molto utile quando, ogni anno, si celebra il giorno della memoria.

Ma ora lasciamo la parola agli autori.

Ho sognato la cioccolata per anni

Trudi Birger

«Questa è la storia eccezionale di un essere umano: Trudi Birger, sopravvissuta ai campi di sterminio nazisti, strapata alla morte poco prima di essere spinta nel forno crematorio del campo di concentramento di Stutthof. Nella sua vita Trudi si è salvata dalla morte dozzine di volte, grazie alla sua voglia di vivere, alla sua prontezza, alla sua fiducia nelle proprie capacità e, soprattutto, al suo amore per la madre. Isolata dalle sue radici e dall’ambiente in cui era nata, la comunità ebraica ortodossa di Francoforte, come molti altri nella sua situazione perse ogni punto di riferimento, fino alla sua stessa identità.

La storia di tutti i sopravvissuti ha inevitabilmente dell’incredibile. Quella di Trudi ha del miracoloso: è una storia di coraggio, fiducia, intraprendenza e incrollabile speranza. È anche la storia di un grande amore tra madre e figlia: la devozione reciproca è stata ciò che le ha tenute in vita. Intenzione di questo libro non è semplicemente l’esposizione di una serie di fatti, quanto quella di far rivivere il vissuto personale dell’esperienza di Trudi.»

Dalla Prefazione al libro.



Mio papà scrive la guerra

Luigi Garlando



«Ora di cena: Tommi sta mangiando la caprese con sua mamma e all’improvviso vede il sorriso di suo papà alla televisione. La signorina del telegiornale spiega che in Afghanistan sono stati rapiti quattro giornalisti e uno è italiano, Livio Sala, il papà di Tommi. Comincia così uno scambio di lettere immaginario: quelle che scrive il piccolo Tommi al padre con una vecchia macchina da scrivere e quelle che annota il padre su un taccuino nella sua pri-

gione tra le rocce. Ognuno solleva riflessioni che coinvolgono il lettore su due temi in particolare: la disumana inutilità della guerra e l'importanza dell'informazione.

La spettacolarità di un bombardamento notturno in tv e definizioni equivoche, tipo "bombe intelligenti", possono far nascere il sospetto che la guerra sia addirittura qualcosa di perfino divertente, non troppo diverso da un videogame, dove finiscono male solo i cattivi.

L'inviato Livio Sala, lettera dopo lettera, guida il figlio lontano da questo sospetto, dimostrandogli che ogni guerra è solo dolore e sofferenza e non serve a nulla, perché i migliori strumenti per risolvere i problemi devono essere il dialogo e il confronto pacifico.

Tommi ama la professione del giornalista. Quando il padre è lontano, come in questo caso, fa il giornalista di casa e scrive tutto ciò che accade: in famiglia, a scuola, nel condominio dove succedono cose strane e divertenti (la zitella Sandra forse è innamorata, il signor Bovolenta parteciperà a un quiz musicale...).

Ma vacilla di fronte a una domanda: ok, mio papà è un grande giornalista, ma è la vigilia di Natale e come tutti i papà del mondo, dovrebbe essere qui, con la sua famiglia. Perché è così lontano?

Tommi ci sta male, però riesce a risponderci: è giusto così. Solo andando a vedere le cose brutte da vicino e raccontandole al mondo si può sperare di cambiarle. I giornali raccontarono dei piccoli schiavi che costruivano palloni in Pakistan, il mondo ha saputo, le squadre di calcio si sono rifiutate di giocare con quei palloni e ora i piccoli schiavi non esistono più. Forse un domani non esisteranno più le guerre. Come diceva un grande giornalista, maestro di papà: "Il giornalismo si fa con le scarpe". Stando cioè vicino agli avvenimenti e alla gente che soffre.

Tommi, lettera dopo lettera, cresce; capisce per esempio che non deve più trattare male l'amico Hamed solo perché appartiene alla stessa religione degli uomini che tengono prigioniero suo padre.

Quando abbraccerà all'aeroporto il papà liberato, il piccolo Tommi sarà un po' più uomo. E, perché no, anche più giornalista...»

Una bambina chiamata Africa

Alberto Melis

«Non posso dire, con precisione, quando sia nata in me l'idea di scrivere la storia di Sia, bambina soldato africana, bambina non più bambina, senza voce e senza diritti, una delle tante creature alle quali ancora oggi le torture e gli orrori del mondo negano un'infanzia che sia degna di tale nome.

Come ogni storia, infatti, anche quella di Sia è germogliata pian piano. Da frammenti di immagini dolenti colte sugli schermi televisivi. Dalle testimonianze dei volontari

che operano nell'Africa nera dei mille conflitti tribali. Dalle letture dei grandi padri della nuova narrativa africana, primo tra tutti lo scrittore ivoriano Ahmadou Kourouma, che come nessun altro ha raccontato la realtà "vera", senza fronzoli e senza alibi, degli *small soldiers* arruolati negli eserciti dei signori della guerra.

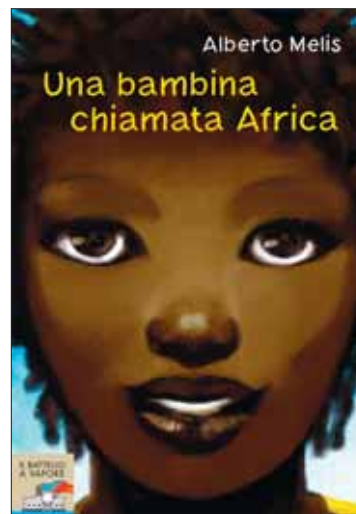
Mai come in questo caso però, dal germogliare dell'idea al suo concretizzarsi in una trama sulla carta, il percorso è stato tanto sofferto e irto di ostacoli. Quanto si può raccontare, ai bambini e ai ragazzi, degli orrori e degli abissi di una umanità sofferente? E in che modo si può raccontarlo, senza che ne siano letteralmente sopraffatti?

In questo senso, accettare la sfida di narrare l'inenarrabile, è stata anche una scommessa. Giocata con me stesso scrittore (non pochi amici e colleghi di penna mi dissero che ero semplicemente "matto" a cimentarmi con un simile impresa), ma anche con me stesso insegnante, contastorie che tra i bambini e i ragazzi attraversa gran parte del proprio tempo.

Credo che le chiavi giuste che mi hanno permesso, per così dire, di "vincere" questa scommessa, siano state essenzialmente due. Le stesse che in fin dei conti mi hanno sorretto in occasione di altri romanzi impegnativi. La convinzione che nessun'altra forma espressiva, più di quella narrativa, permette di restituire con misura e persino con *dolcezza* ciò che di più spaventoso ci propone la realtà. La consape-

volezza che i bambini e i ragazzi siano ben più recettivi di ciò che di solito pensano gli adulti, delle ingiustizie e delle inaccettabili sopraffazioni che oggi affliggono i loro coetanei in tante parti del mondo.

Così è venuta al mondo Sia. Una creatura dagli occhi di cerbiatto che alla fine riuscirà a liberarsi dal peso delle armi e della violenza degli adulti: e a riscoprirsi così bambina.»



Dall'altra parte del mare

Erminia Dell'Oro

«Da molti anni vediamo, nei telegiornali, gli sbarchi dei profughi che arrivano, disperati – ma in cerca di una speranza – nel nostro Paese.

Spesso le barche che dovrebbero portarli dall'altra parte del mare si rovesciano, affondano. Il numero di coloro che non ce la fanno è impressionante. Migliaia di perso-



ne, uomini, donne, bambini, affogate nel Mar Mediterraneo, migliaia di vite perdute nell'attraversamento del deserto. Ormai queste notizie, come altre di guerre o di tragici eventi, non impressionano più, o, almeno, non fanno più notizia.

Ho raccolto, in questi anni, ritagliando articoli di quotidiani, informandomi sulle statistiche, leggendo libri che forniscono

dati precisi, una vasta documentazione per poter scrivere un piccolo libro. L'ho scritto con la speranza che i bambini, i ragazzi, spesso distratti da un'infinità di altri messaggi, non costruttivi, possano capire il perché di questi "sbarchi". Bambini che soltanto per un caso fortunato non sono nati nei paesi tormentati dalla miseria, dalle guerre, abbandonati "all'estrema solitudine", spesso sfruttati dai paesi ricchi.

Per la stesura del libro ho messo insieme frammenti di storie realmente accadute.

È vera la storia del ragazzo Henok, unico sopravvissuto alla forzata marcia nel deserto, insieme a undici compagni. Ed Elsa, l'ex guerrigliera, non ha cambiato il nome: vive ad Asmara, ma non è lei che ha attraversato il mare, sono tante altre donne eritree, alcune morte a pochi metri dalla costa, donne, uomini, bambini di un paese che è anche il mio. Elen vive a Milano. È vero il paese che descrivo, i suoi personaggi, piccole luci che brillano nel percorso intricato della memoria, uomini e donne di grande dignità e coraggio, anche nelle situazioni più difficili.

Nascere e crescere in Eritrea mi ha aiutato a comprendere, a riflettere. E ad avvertire come scrittrice, la necessità, il dovere, di trasmettere le drammatiche realtà di paesi lontani.

Sempre più i *mondi lontani* si avvicinano a noi, attraverso le storie dei tanti profughi, o immigrati, che ci vivono accanto.»



Che cos'è l'antisemitismo?

Lia Levi

«Posso tranquillamente affermare che questo libro non l'ho scritto propriamente io ma l'hanno messo insieme i ragazzi. Parlo dei ragazzi che ho incontrato a centinaia, e forse ormai a migliaia, in giro per le scuole di tutta Italia, dove arrivavo a presentare (e più che altro a discutere) i romanzi che ho scritto.

Molti di questi libri, partendo da quello sulle mie reali esperienze di bambina ebrea vissuta fra le leggi razziali, il fascismo e la guerra, si prestavano a una serie di discussioni che a volte diventavano a largo raggio. Si partiva cioè da avvenimenti personali e spesso drammatici per arrivare a dibattere anche sul "cosa c'è dietro a tutto questo?".

Nascevano così domande tipo "sì, abbiamo tutti letto cosa ti è successo in quanto ebrea, ma perché capita sempre a voi? Non ci sarà da parte ebraica qualche colpa o responsabilità per così tante persecuzioni che si sono susseguite nei secoli?".

E in senso più generale mi veniva chiesto: "Chi sono gli ebrei? A cosa credono? È vero che con il concetto di "popolo eletto" si sentono superiori agli altri?". E così via. Dalle mie risposte nascevano altre domande, perché è proprio questo il modo con cui si chiariscono le idee.

Ecco perché ho detto in principio che questo libro l'hanno scritto i ragazzi. Senza le loro curiosità non mi sarei sentita stimolata a cercare di formulare delle risposte, e a farlo nel modo più semplice possibile.

C'è ancora un punto su cui mi ha interessato (e m'interessa di più) soffermarmi: il pregiudizio.

La nostra società non ne è immune e sugli ebrei in particolare di pregiudizi ne girano parecchi (sono tutti ricchi, tutti tirchi, tutti intelligenti...).

A volte questi pregiudizi non sono neanche malevoli, sono idee pre-confezionate, che circolano e vengono distrattamente accettate, diventando linguaggio comune. Però tutti i pregiudizi, cioè giudizi dati prima di conoscere i fatti, possono essere molto pericolosi, e come tali vanno continuamente combattuti.

Per farlo, è meglio cercare di capire come si sono potuti formare. In questo modo sarà più facile abatterli e contribuire a costruire una società di libero e onesto pensiero.»